



◆ **Drammatico discorso televisivo del presidente indonesiano: «Riconosceremo il risultato del referendum»**

◆ **Soddisfazione di Clinton ed Annan Ma sull'isola imperversano ancora le milizie paramilitari**

◆ **Stamane monsignor Belo incontra il Papa. Da Giovanni Paolo II ieri era partito un nuovo appello**

L'Indonesia accetta la Forza di pace

Habibie si piega all'Onu: «È stato sparso troppo sangue a Timor est»

DILI Ha tenuto la comunità internazionale con il fiato sospeso per una settimana tra un'altalea di rifiuti e consensi, ma alla fine il governo di Jakarta - stretto nella morsa di un crescendo di pressioni politiche ed economiche - ieri ha ceduto acconsentendo all'ingresso a Timor Est di una forza internazionale di pace dell'Onu. Immediata e corale l'approvazione per l'annuncio del presidente Jesus Habibie - trasmesso dalla tv - e salutato nelle strade di Dili, nell'isola messa a ferro e fuoco dalle milizie antiindipendentiste appoggiate dall'esercito indonesiano, da un'esplosione di gioia liberatoria.

Tra i primi a rallegrarsi il presidente americano Bill Clinton, che aveva intimato la rottura delle relazioni economiche con Jakarta. E ancora l'Australia, incaricata dall'Onu di guidare la missione, la Gran Bretagna, la Francia e lo stesso segretario generale Kofi Annan che ha invitato l'Indonesia «a mantenere l'ordine a Timor Est in attesa che arrivino i caschi blu».

Una decisione difficile quella di Habibie, maturata al termine di una riunione con ministri chiave del suo governo. «È stato sparso troppo sangue: dobbiamo fermare la sofferenza subi-

to», ha detto Habibie, annunciando che sarà riconosciuto l'esito del referendum del 30 agosto, che ha sancito la vittoria netta (78,5 per cento dei voti) a favore dell'indipendenza di Timor Est da Jakarta. Nel suo discorso alla tv (trasmesso alle 14 ore italiane) il presidente Habibie ha informato di aver incaricato il ministro degli esteri Ali Alatas di volare a New York per spiegare la posizione indonesiana al Palazzo di Vetro e ricucire lo strappo dopo le dichiarazioni dell'ambasciatore indonesiano all'Onu che solo ieri gelava il mondo definendo «non necessario» l'intervento dei caschi blu.

Nelle stesse ore in cui a Jakarta i vertici del governo erano in conclave, Timor Est bruciava. Foto satellitari hanno mostrato al mondo intero l'isola in fiamme mentre si rincorrevano notizie contraddittorie, ma comunque preoccupanti, di 30 mila timoresi rifugiatisi nella città di Dares sotto il tiro delle milizie indonesiane, di donne che hanno preferito uccidersi piuttosto che finire stuprate dai miliziani e di bambini che cominciano a spengersi per la fame. All'euforia delle prime dichiarazioni è subentrato il realismo dettato dalle complessità dell'operazione

(si tratta delle prime truppe straniere che entrano nell'ex colonia portoghese da quando 50 anni fa l'Indonesia ottenne l'indipendenza dall'Olanda) e dai tempi notoriamente lunghi delle Nazioni Unite. «Il diavolo è nel dettaglio» si è affrettato a sottolineare Sandy Berger, responsabile per la sicurezza della Casa Bianca. «C'è molto lavoro da fare» gli ha fatto eco il primo ministro australiano John Howard. Ciò che conta - hanno sottolineato gli Stati Uniti - è che «il dispiegamento della forza di pace avvenga in tempi rapidi».

Oggi il leader spirituale della resistenza indonesiana e premio Nobel per la pace monsignor Carlos Belo - che scoppiati i tumulti ha trovato rifugio a Lisbona - incontrerà il Papa. Solo poche ore prima dell'annuncio di Jakarta Giovanni Paolo secondo aveva lanciato l'ennesimo drammatico appello a fermare la brutale violenza divampata nell'isola di Timor Est. Un appello poi raccolto, sul quale ha di certo pesato il consenso della potente classe militare indonesiana. «Rispettiamo la decisione del presidente Habibie. È la cosa migliore per il paese, e per la comunità internazionale e per Timor Est», ha detto il generale Sudrajat.



Il Presidente indonesiano Habibie durante il messaggio televisivo Ansa

Chi comanda a Jakarta? Il dilemma non è risolto

Il governo di Jakarta ha cambiato idea in meno di 24 ore. Dal no alla Forza multinazionale di pace espresso nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, al sì laconico di Habibie, e ai caschi blu, e al riconoscimento del risultato del referendum che decreta l'indipendenza di Timor Est.

Il risultato di ieri è certamente il frutto della pressione esercitata dall'unica forza dotata di mezzi politicamente persuasivi presente oggi al mondo, gli Stati Uniti. Clinton ha sospeso la vendita di armi all'Indonesia e ha aggiunto, poche ore prima della dichiarazione di Habibie, di essere intenzionato a ricorrere a pesanti sanzioni economiche. Basta guardare l'interscambio Usa-Indonesia (pubblicato da questo giornale giorni fa) per rendersi conto del mazzo messo sulla porta di casa del presidente indonesiano.

Questo ha contato e conterà. Ma Habibie avrà avuto assicurazioni sul suo futuro politico

prima di un passo così chiaro e di grande apertura. Perché in queste settimane è sembrato un pavido capo di stato soggiogato dal suo ministro della Difesa, il generalissimo Wiranto. La partita a Jakarta non è affatto chiusa e lo spettro di un colpo di stato resta tutt'intero in piedi. Per due motivi. 1) L'esercito non tradirà mai il generale Wiranto e sono pronte a mettersi dalla sua parte anche le milizie paramilitari. 2) Il riconoscimento dell'esito del referendum significa accettare che Timor Est diventi uno stato indipendente e sovrano. Passaggio denso di complicazioni. L'indipendenza di Timor Est potrebbe accentuare le tensioni autonomiste di altre regioni indonesiane già ribollenti. Non solo. L'economia della piccola fascia di isola è quasi interamente in mano ai militari (come spieghiamo nell'intervista della pagina accanto). Ed è un osso che non pensano affatto di mollare.

FABIO LUPPINO

L'INTERVISTA ■ STAFFAN DE MISTURA, rappresentante Onu in Italia

«Diritti umani, non si torna indietro»

TONI FONTANA

ROMA «L'Onu non si è fatta intimidire. Chi calpesta i diritti umani ora sa che non resterà impunito».

È l'opinione di Staffan de Mistura, rappresentante dell'Onu in Italia.

In questi giorni l'Onu è stata bersagliata da critiche. Alcuni osservatori, partendo dai fatti di Timor, hanno messo in dubbio l'intera strategia delle Nazioni Unite...

«Stiamo ai fatti. In 24 anni ci sono stati 252.000 morti, una guerra dimenticata per la quale non s'intravedeva alcuna soluzione. L'Onu, il Segretario e i suoi colleghi di 140 nazionalità, individuaron una "finestra di opportunità" quando vi fu il cambio di governo in Indonesia. Il 5 maggio, dopo difficilissime negoziazioni, venne firmato un accordo che venne sottoscritto da tutti, anche dagli indipendentisti. Non c'erano alternative».

Dunque eravate consapevoli dei rischi...

«Certamente, per questo avremmo voluto una presenza militare internazionale durante il referendum. Non siamo né pazzi, né aspi-

ranti suicidi e abbiamo affrontato i rischi d'accordo con gli indipendentisti e tutte le parti in causa. L'alternativa sarebbe stata non fare il referendum e in tal modo la guerra infinita sarebbe proseguita. Il governo indonesiano ci aveva formalmente assicurato che avrebbe garantito la sicurezza, ma ciò non ha certo dissipato i nostri dubbi. Infine sapevamo che il governo indonesiano non avrebbe accettato truppe esterne e i membri del consiglio di sicurezza non erano disposti a mandarle. La prova è che ancor oggi i governi membri del consiglio di sicurezza non sono disposti ad inviare soldati a Timor senza il consenso del governo indonesiano. Per questo Kofi Annan ha inviato una delegazione del consiglio di sicurezza».

Una parte del personale Onu ha abbandonato l'isola. Ciò ha aumentato le critiche...
«Il nostro personale ha fatto quel-

lo che ci si poteva aspettare umanamente da loro. Il referendum si è svolto nonostante ci fosse un piano per impedirlo, intimidendo la popolazione e il nostro personale (abbiamo perso 4 colleghi). Esiste un vero e proprio piano di destabilizzazione ma la consultazione si è svolta, non sono riusciti ad impedirlo e sono rimasti fino all'ultimo. Quando è scattato il «piano B» che prevedeva la cacciata dei giornalisti e la fuga dell'Onu affinché venisse meno una legittimazione internazionale di rispettare quel referendum».

Quella di oggi pare una vera e propria svolta. L'Indonesia accetta la presenza di una forza di pace.

Il Kosovo ha cambiato l'atteggiamento del mondo. E quello di molti governi



Ritene che il dispiegamento possa avvenire rapidamente?
«C'è avvenuto in seguito ad un vero e proprio «assedio diplomatico» sostenuto dal Santo Padre, da molti governi, tra cui quello italiano, dal segretario generale che aveva dato 48 ore quando ha visto concretizzarsi il piano di destabilizzazione. Annan ha ventilato la

minaccia dell'accusa di «crimini contro l'umanità» per chi compieva tutto questo. I diritti umani stanno diventando qualcosa che non si può non difendere, ma per farlo occorre pagare dei prezzi. In passato, pensiamo ad esempio al Rwanda, il mondo si tirava addirittura indietro. Nel 1999 c'è stato il Kosovo ed è prevalsa la linea di chi diceva: «Basta». Alcuni non hanno ancora compreso che il mondo non tollera più che vengano calpestati i diritti umani. Questa volta vi è stata una reazione, tardiva se si vuole, ma non si è messa una pietra sopra quella tragedia fingendo che non era successo nulla. C'è un movimento a livello mondiale per la difesa dei diritti umani

ed anche i governi più recalcitranti debbono tenerne conto. La strategia dell'Onu è di appoggiarsi a gruppi regionali che, se ben diretti, agiscono prontamente e in modo efficace con un mandato dell'Onu. Ma nel caso dell'Asia non c'è questa presenza se si esclude l'Apec, che è un club economico. Questo è un elemento di debolezza per cui speravamo che i capi indonesiani avessero letto le pagine distorte del Kosovo».

La crisi del Kosovo ha insomma rafforzato il fronte di chi si batte per i diritti umani?

«Se quell'intervento, come voglio credere, è stato fatto per rafforzare il diritto di ingerenza umanitaria e non per altri interessi, allora si è creato un precedente che non può essere smentito semplicemente perché occorre spendere di più o è più lontano o non è conveniente».

Ma l'Indonesia non è la Serbia, ha

forti legami economici con gli Stati Uniti e l'Australia che ricorrono all'Indonesia. I diritti umani debbono fare i conti con il peso degli interessi economici. Clinton si è dimostrato molto più cauto rispetto al Kosovo...

«Poteva prevalere la realpolitik economica, si poteva fingere come in Rwanda che non fosse accaduto nulla. Stavolta non è avvenuto, il tentativo di scappare con la violenza il risultato del referendum non è andato avanti. Nel caso del Kosovo si è parlato di pulizia etnica, nel caso di Timor Est vi è stato un chiaro esempio di pulizia politica. Ora si tratta di avviare l'operazione di pace. Occorre che dal consiglio di sicurezza esca una risoluzione forte e decisa».

Sipuò parlare di «caschi blu»?
«In questo caso no. Vi sarà il contributo di un insieme di militari sotto il comando di una nazione leader, in questo caso l'Australia, e sotto mandato del consiglio di sicurezza, come in Bosnia. È decisivo che le truppe partano in fretta. È importante che l'Italia, che pure è un paese molto lontano, si sia fatta avanti e non per interesse, ma per difendere i diritti umani ovunque e comunque. Più la forza sarà multinazionale, più sarà forte».

MARTEDÌ

14

PROGRAMMA

Modena Festa Nazionale de l'Unità 2 - 27 settembre 99

festa
nazionale de l'Unità '99

ore 18.00
PIAZZA DEL VOLONTARIATO
Minitennis

ore 18.00
SALA IDEE IN CAMMINO
Gay: una nuova stagione di diritti
con Paolo Palma, Sergio Lo Giudice, Franco Grillini, Imma Battaglia, Nico Stumpo, Titti De Simone, conduce Mauro Cioffari

ore 19.00
PALACONAD
Una globalizzazione dal volto umano: diritti, scienza e morale
con Giovanni Berlinguer, Rita Levi Montalcini, Luciana Castellina
conduce Miriam Mafai

ore 19.00
PIAZZA DEL VOLONTARIATO
Torneo di biliardino
ore 20.00
23.00
SPAZIO BIMBI/NURSERY:
GIROGIROMONDO

ore 21.00
ARENA SX
Los Lobos (gratuito)

ore 21.00
PIAZZETTA FORNACI
Rassegna Salvatore
Film: Turmé

ore 21.30
EL BAILE
Corso di ballo a seguire
dj El Tigre

ore 21.30
ARCI E CTM
Thailandia

www.modena.pda.it Centralino Festa 059.821800 Prenotazioni alberghiere 059.821924/26

